

LIBRI PER TUTTI Si chiama #IoRestoALleggere ed è l'iniziativa lanciata online da La nave di Teseo e Baldini+Castoldi «perché leggendo non siamo mai soli». Hanno chiesto ad autori e autrici una clip in cui leggono un brano da un proprio libro per renderli disponibili giorno dopo giorno («Amore

colpevole» di Sofia Tolstaja è tutto scaricabile) Adelphi invece, a quanti si iscriveranno alla newsletter, regalerà un ebook scegliendo tra Twain, Nemirovsky e Melville. Altrettanto Edicola Ediciones, con «Tony nessuno» di Andrés Montero. Ulteriori iniziative si susseguono in queste ore.



SALTA CHILDREN'S BOOK BolognaFiere ha dovuto prendere la grave decisione di annullare la 57ª edizione della Children's Book Fair, spostata a maggio. L'epidemia del Coronavirus - è scritto nel comunicato - non ha consentito alcuna ottimistica prospettiva sullo svolgimento della

Fiera, nemmeno nelle date 4-7 maggio. È stato deciso di non attendere oltre, così da consentire agli espositori e ai professionisti attesi - editori, agenti, autori, illustratori, digital creator, licenser - di programmare al meglio il proprio lavoro.

Tra le tante autrici, Antonia Anna Ferrante, Marina Vitale, Olga Solombrino

FEDERICA TIMETO

■ Le intersezioni fra visibilità e visionarietà annodano i fili dei saggi raccolti in *Femminismi futuri*, a cura di Lidia Curti, con Marina Vitale e Antonia Anna Ferrante (Iacobelli Editore, pp. 215, euro 18). In un'ottica femminista, prima ancora di cosa aspettare, che visione adoperare adesso diventa fondamentale. I futuri si costruiscono a partire da come scegliamo di vedere ciò che vediamo.

LE SCRITTURE contenute nel volume problematizzano la trasparenza e ci posizionano, materialmente e per relazioni, dentro ciò che osserviamo ora, invitandoci a non cedere alle lusinghe dei fatti e dei dati. Sono i corpi a radicare e muovere lo sguardo; sanno la cancellazione e la scomparsa, sono visitati dal passato e si contaminano nelle *humus* - direbbe Donna Haraway, che aleggia in tutto il libro - sbriciolate del presente, (si) fanno archivi viventi, assemblano retrospettive impreviste (Alessandra Ferlito), tessono minime ragnatele del vivere che fanno futuro. Un futuro come processo, piuttosto che orizzonte - per dirla con Olga Solombrino - che mette in moto contrattempi in grado di toccare un altrove già colonizzato, che muove in direzioni meno distruttive e immaginari tecnologici meno omogenei, dove il passato è sempre mediato, mai recuperato e l'umano ibridato invece che purificato, come nello *xenofemminismo* (in Tiziana Terranova), nell'afrofuturismo femminista - restituito da Curti - e nel solarpunk - da Roberta Colavecchio. Il futuro si schiude in nuovi ambienti di *transindividualizzazione digitale* (sempre Terranova, riprendendo Simondon) e multiplice, che segue «approcci di contagio» biopolitici e connessi capaci di alimentare le circolazione degli affetti e dei corpi tra le griglie fitte delle piattaforme proprietarie (Antonia Anna Ferrante). Le autrici intrecciano spazio-tempo impregnati di virtuali-



Una installazione di Maria Thereza Alves, «Seeds of Change» (2017)

Rammendare il tempo per renderlo vivente

«Femminismi futuri», un volume a cura di Lidia Curti

tà, non utopie, che affiorano senza linearità, progressioni o definizioni necessarie.

RIVEDERE E RI-MEMORARE, come spiega Curti sulla narrativa di Toni Morrison, è uno dei modi per attivare circuiti differenti per la produzione di storie e la riproduzione di corpi. L'artista palestinese Larissa Sansour immagina uno scenario post-fattuale in cui sia possibile pilotare l'archeologia a ritroso e così decolonizzare il passato rivendicando ciò che sta scomparendo. Ripartire il passato per generare un altro futuro è invece il progetto della programmatrice protagonista del film *Conceiving Ada* di Lynn Hershman Leeson (Terranova), che vuole far nascere da sé una nuova *Ada Lovelace* e inaugura un tempo generativo fuori dalla filiazione, poi attualizzato negli allacci della madre-hub della serie tv *sense8* (Ferrante).

La presenza dei semi e del seminare, nel libro, da quelli piantati dall'artista brasiliana Maria Thereza Alves o dalla protagonista di *La parabola del seminatore* di Octavia Butler (Curti) a quelli cu-

stoditi nell'archivio biosociale dell'antropologa e artista palestinese Vivien Sansour (Solombrino), segna l'emergere di una storia interstiziale, cui basta appena il destino fotosintetico al quale aspira anche la protagonista del romanzo *La vegetariana* di Han Kang (Silvana Carotenuto), e che ammalia i personaggi iper-empatici di molti racconti della fantascienza femminista. **IN UNA TERRA** che non ingloba ma accoglie, che cura la fragilità e lascia fiorire le differenze, disseminare vita ciclicamente, sospendere l'ineluttabile, è ciò che fanno i semi: non far smettere di vivere la vita e, anzi, ricapitolarla, così da mantenere aperta la scrittura dei territori tracciati, soprattutto quelli la cui cancellazione precede addirittura l'esistenza (è il caso della Palestina, secondo Solombrino). Seguendo queste tracce, le femministe future scelgono infine di complicare il senso, e di ispessire la descrizione con all'affabulazione. Non solo oggetto di analisi - le narrazioni di Le Guin, Butler, Atwood e anche di Haraway, che in *Chitu-*

luce dedica un capitolo a Camille, figlie post-genero e interspecie delle *Comunità del Compost* di cui parla Marina Vitale -, l'affabulazione prende forma nei due saggi più «ibridi» che chiudono questa raccolta: quello di Stamatia Portanova dedicato alla fashion influencer digitale Lil Miqela, una sorta di racconto nel racconto in cui l'esperienza della narrazione offline e quella del personaggio online sfumano e si confondono, e l'allucinazione oracolare di Luciana Parisi, Suzanne Livingston e Ann Green-span: le loro ragazze anfibie sono potenti e terribili (un po' come quelle elettriche di Naomi Alderman), abitano la dimensione ctonia, viscerale, viscosa di una materia che pulsa, nutre e (si) rigenera, evocano la Sfinge, Lilith, Kali, somigliano alle figurazioni chimeriche e meduseacee di Wangchei Mutu. Sono loro le femministe future, che brandiscono i tentacoli dell'agire e del pensare, antidoto finale, o forse veleno, alla verità assoluta e luccicante che tutti i testi di questo libro intorbidano.

SCAFFALE

Racconti che si annidano ai margini dello scandalo

LAURA MARZI

■ Il racconto *Una giraffa sul lungotevere* (Elliot, pp. 115, euro 13,50) che dà il titolo a questa raccolta postuma di testi tratti da diversi lavori di Riccardo Reim è l'unico in cui ci sia protagonista una donna o meglio, appunto, una giraffa. Si tratta di una scelta interessante: mette fuori strada. Lo fa perché gli altri brani che vi troviamo raccontano di omosessualità maschile e lo fa perché tale scelta ha influenzato la copertina: la troviamo di un azzurro tenue e rilassante, con un arcobaleno che la attraversa, nella cui curva sta sospesa la statuetta di una giraffa multicolore.

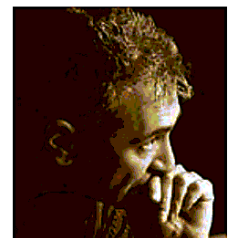
QUEST'OPERA dedicata al lavoro di Riccardo Reim, però, non ha niente di rilassante. L'impossibilità di ingurgitare il testo con una certa leggerezza è un'esperienza di lettura piuttosto rara. Se ne diventa consapevoli quando la materia narrata è talmente forte che si ha bisogno di chiudere il libro e prendere fiato, per poi riaprirlo perché il desiderio di continuare a leggere è più potente del dolore o dello sgomento, dell'orrore anche.

Succede, per esempio, nel brano tratto da *La manutenzione della carne*, a cura di Antonio Veneziani, pubblicato nel 2006 da Coniglio Editore. Il testo scritto da Reim si intitola «Strana testimonianza» con caso Ermanno L., raccolta circa quarant'anni dopo. È una confessione immaginata che appare alle prime innocente, relativa al fatto di cronaca nera che coinvolge il dodicenne toscano Ermanno Lavorini. In un crescendo drammatico perfettamente costruito, la voce narrante - del testimone - ci fa inoltrare in un mistero che non può essere svelato, compreso, perché prevede la capacità di accettare che molti altri ragazzi come Ermanno, magari di estrazione sociale più povera, siano stati uccisi. E non per motivi politici, ma per la rabbia, la vendetta di uomini che di fronte alla spocchia o all'impermeabilità di questi giovanissimi ha reagito

to sopprimendo. Succede anche nel brano tratto da «Il mignottino», lo spettacolo teatrale ispirato all'omonimo libro inchiesta a quattro mani con Antonio Veneziani, edito da Castelvecchi nel 1997.

La lettura di questi brevi autoritratti in versi sciolti di ragazzi più o meno giovani che raccontano il loro modo di essere in strada, nei bagni pubblici, nelle auto dei clienti spinge a una riflessione urgente di questi tempi: che cosa ci scandalizza? O meglio dove è stato nascosto lo spazio per lo scandalo in una società in cui tutto sembra dover accadere alla superficie dell'esposizione, del detto, del comunicato? Come ci si può interrogare sui margini e sulle storture proprie e altrui se in questa ansia di mostrarsi, la vera diversità è stata allontanata così tanto, troppo?

IN FONDO AL LIBRO, sono tante le testimonianze di persone - che lavorano nell'editoria o nell'arte come scrittrici, uffici stampa, attrici - riguardo le abilità di Riccardo Reim come autore, traduttore, ma anche come uomo dalla conversazione colta, sempre interessante. Forse *La giraffa sul lungotevere*, immagine tra il meraviglioso e l'anomalo, è il titolo perfetto: ne descrive la rarità, delle sue parole e probabilmente anche del loro autore.



«Una giraffa sul lungotevere», la raccolta postuma di testi di Riccardo Reim, per Elliot

LEZIONI A DISTANZA

La nuova frontiera che ci porta dentro le stanze degli studenti

ENRICO TERRINONI

Esistono mestieri, anche assai antichi, in cui è imprescindibile il contatto diretto con il cliente. Non penso alla prostituzione, ma all'ambito della *paidéia*. Sì, perché di recente, brillanti pedagoghi dell'ultima ora han tentato di convincerci che gli studenti siano dei clienti, e che gli insegnanti forniscano un servizio. Un servizio che prevede esborsi e consegne, quasi il sapere fosse una merce. Il che, in ambito universitario, ha una sua spiegazione

storica e forse anche logica. I professori, di ogni ordine e grado, sono sempre in parte venditori (spacciatori) di sapere. Ma questi sono aspetti formali e non sostanziali del loro mestiere. Infatti, l'unica legittimazione morale che ricevono proviene non dal fatto di avere un pubblico pagante, dalla circostanza che i ragazzi e le ragazze che hanno davanti, per i motivi più svariati concedono loro parte del proprio tempo per imparare qualcosa, per provare a crescere, per costruirsi strumenti con cui affrontare nuovi viaggi nel mondo.

Martedì 3 marzo ho tenuto la mia ultima lezione nell'ateneo in cui lavoro, l'Università per stranieri di Perugia. Mercoledì il governo ha firmato il decreto di chiusura di tutte le scuole. Giovedì si è riunita, nella mia

università, una task-force di tecnici e docenti coordinata dai vertici, con cui in poche ore si è riusciti a mettere in piedi un piano di lezioni a distanza. In serata abbiamo ricevuto la convocazione per un corso di formazione da tenersi la mattina successiva. E infine, lunedì scorso, tutti in classe. Ovvero, davanti a un video. Essendo stati informati sulle novità di questa modalità di erogazione della docenza (erogazione è un termine orribile, perché rimanda all'ossessione...), eravamo preparati ad esempio al fatto che una lezione a distanza non potesse avere la stessa durata di una in presenza. La soglia dell'attenzione in un contesto che non sia quello canonico è assai ridotto. Per lo studente soprattutto, ma anche per il docente. Me ne sa-

rei accorto ben presto, già ai primi tentativi dei gatti di casa di giocare col filo del mouse (insegmando inglese, avevo spiegato loro, a suo tempo, che mouse vuol dire «topo»). Ci hanno poi reso consapevoli che insegnare a distanza prevede l'assegnazione di *homework*, ovvero «compiti a casa» - chiamiamoli esercitazioni in differita, per non dare l'impressione che si stia tornando ai tempi del liceo o delle medie. Ma a ben vedere, è proprio questo il punto. Nelle scuole di grado inferiore, tanta docenza in presenza viene poi a riversarsi, in termini di formazione, nel lavoro che le ragazze e i ragazzi fanno a casa. Quindi, l'esperienza scolastica è idealmente un rimescolio di lontananza e vicinanza, di contatto e distacco. Giunti all'università, in molti casi, gli studenti ricevono solo

distacco, e viene a spezzarsi quel circuito virtuoso di «continuità emotiva» tra docente e discente, un circuito instaurato sin dalle elementari con la simbiosi tra maestri e alunne/i. La nostra paura, con l'allontanamento dalle classi, era di aumentare questa distanza per via del tramite telematico. E invece... Già alla prima lezione a distanza ho percepito una vicinanza di tipo diverso, un qualche abbattimento delle barriere. Parlare da casa a giovani che sono a casa loro, nel loro habitat, circondati probabilmente da affetti e luoghi familiari, mi ha dato l'impressione di riuscire a stabilire un contatto quasi più intimo, meno mediato. Vedere anche solo per qualche istante all'inizio della lezione (perché dopo la fase iniziale è

bene che vengano spente le videocamere tranne quella del docente) studentesse e studenti con un tazzo di tè sulla scrivania, con i libri e i quaderni buttati sui piumoni, con i peluche e i poster attaccati alle pareti, conferisce a questo nostro mestiere, tra i più antichi al mondo, una dimensione del tutto nuova, inattesa. Spesso associamo al mondo virtuale e dell'immagine su internet un che di estetico o a volte voyeuristico. E invece, utilizzare questo freddo medium virtuale per provare a trasmettere a persone distanti ma idealmente vicine, non tanto il sapere, ma la curiosità intellettuale per mondi sconosciuti fatti di idee, informazioni e opinioni, rappresenta una nuova frontiera da esplorare senza pregiudizi, e sempre con lo stupore della prima volta.